



## PREMIO LETTERARIO ZENO

email: [info@progettozeno.it](mailto:info@progettozeno.it)  
telefono: 327 1582655  
[www.progettozeno.it](http://www.progettozeno.it)

### Il pesce lampada *di Valeria Cagnazzo*

Quando il venti di settembre mio padre si imbarcò per la caccia alla balena con una compagnia di tonno in scatola dalla baia di Torre Lapillo, ero troppo piccola perché la morte potesse riguardare qualcuno all'infuori di me. I cieli si allungavano in nuvole incostanti e il mare interrogava le sue sorgenti dolci. Nel paese intanto si inaugurava il primo cinema d'essai, le poltrone rosse rubate al cinema del paese accanto, e i manifesti che avevano richiamato marinai per la sua impresa lasciavano il posto a nuove promesse, *Travolti da un insolito destino nell'azzurro mare di agosto*. Lì dentro ci si sdentava con le arachidi immaginando di sodomizzare una donna qualunque, e gli occhi a tutti diventavano color mattone e viscidì, come l'anguilla sfuggita al secchio quel giorno alla vigilia, mi scivolava verso i piedi e io gridavo "Ammazzatela". Se mi vedevano, dicevano "Che brav'uomo, tuo padre ch'è morto" e di mia madre

che era stata sposata a un ladro o a un fantasma grasso.  
Qui ti dimenticano o ti uccidono, se non gli dai più il pane.  
Mio padre nel mare, come una corrente.

Gli divenne amico un pesce lampada marrone  
di due quintali e mezzo. Presto si affidò alla sua luce  
più che alla stella polare, e lo seguiva mentre quello  
si lacrimava tutto addosso, attraverso gli argentini, i flussi caldi.  
Finché una notte, nella lingua dei pesci abissali gli disse  
“Sei uguale a me”, perché sempre  
andava dietro a una speranza e non sapeva sfiorarla,  
ma il pesce allora gli rispose “Veramente,  
veramente vorrei solo mangiarla”.  
La vela gelata del cielo sulla testa, un’indigestione di stelle  
e di tonno. Mio padre ha un cuore grosso come cuoio,  
il suo pianto lo ricordo e non l’ho visto.  
Approdò a Otranto nel giorno in cui i Turchi  
prendeivano la città. Svuotata come un vespaio nell’acqua.

Le nove del mattino spaccavano la maiolica cinese del cielo  
in sette frammenti sottili. Ogni cosa rimasta così  
com’era stata lasciata. Le lenzuola sui letti a raffreddarsi.  
Sulle tovaglie le briciole del pane, i semi gialli dell’avena e quelli lunghi  
del melone, una piega nella stoffa da far venire alla mano  
voglia di stirarla. Un piatto con l’orlo screziato, vuoto,  
ma qualcosa c’è stato. Ogni pendolo continuava a oscillare  
e a segnare l’ora esatta. In una pentola abbastanza alta  
le teste schiumose del cavolo, le code sminuzzate  
delle carote, i capelli verdi di qualcosa su una lama

di coltello. Ortaggi tagliati in due nell'urlo giallo pallido  
di alcuni sogni. I Turchi venuti a prendere tutto  
come soldati israeliani qualunque. Le case vuote delle voci.

La città si radunò nella chiesa e attorno ad essa, brevemente,  
prima della decimazione. Una morte identica per tutti, la beffa  
di ogni guerra. Nella luce che trafiggeva  
le navate con le sue otto spade, ci sarà stato pure un ateo,  
un Nicodemo, un Torquato il Rudense, non intenzionato  
a farsi uccidere. Un piccolino, un giovanotto cagionevole  
con un'artrosi precoce alle ginocchia – l'espedito  
ci aiuta a farne l'antieroe della vicenda.  
Affannato nell'addentare una pesca e trascinare  
le ciabatte, sospeso come la polvere in ogni pozza luminosa,  
nella paura di dire agli anziani  
che non credeva più. Martire, invece, all'improvviso  
(vale a dire testimone). Non doveva morire così,  
eppure muore. La sua fine un errore in mezzo a tanti,  
tutti sbagliano in qualcosa. Il suo cranio è adesso  
incastrato tra quattro persone nella teca sinistra, nel femore  
disperso in una cappella sulla destra  
le trabecole ancora custodiscono un principio di necrosi  
che già vivo lo consumava, un ricordo di tarli che tramavano  
per lui un finale diverso. Il Turco che l'ha ucciso aveva  
un tumore tiroideo, le sue cellule continuavano a replicarsi  
mentre lo decapitava: nel silenzio ognuno  
conosce il fatto suo.

Il suo corpo abbandonato offrì nutrimento

a una famiglia di farfalle aglaie, lo rivestirono di un arancione tenero  
che lasciava scoperchiato soltanto l'ombelico.

Disegnarono la sagoma con un orletto nero, poi gli deposero  
le uova dentro agli occhi, confondendoli per una specie sconosciuta  
di rosa selvatica – questa chiamiamola  
trasmigrazione dell'anima, riassunzione tra le forme senza materia,  
senza naso. Con quale furore le anime gentili  
si dileguano senza perdersi nel nulla.

L'unica salvezza stava nella cattedrale, o nell'essere  
papà, sopra al molo, a scoperchiare scatolette di tonno.

Tutte queste cose, mio padre non le vide.

Imbucò una cartolina dove ci scrisse:

“Otranto, città molto, molto tranquilla”.